

ORIZZONTI

GLI «APPUNTI» dello scrittore di Harlem, attivista per i diritti dei neri e autore di romanzi come *Un altro mondo*, sono ora pubblicati per la prima volta in Italia: un'antologia di saggi e testi autobiografici che trasforma il suo «io» in un «io» pubblico

■ di Sara Antonelli

L'America rabbiosa di James Baldwin

EX LIBRIS

Quando ti trovi in un'altra cultura, sei costretto a riesaminare la tua.

James Baldwin

Pubblicati per la prima volta nel 1955, gli *Appunti americani* di James Baldwin (pp. 175, euro 18,00, Le Lettere), sono una pietra miliare della prosa saggistica americana. Di questo genere, i singoli testi di cui si compone la raccolta conservano innanzi tutto la matrice autobiografica: ovvero, la tendenza a porre al centro di riflessioni di più ampia portata l'esperienza individuale di un «io» affamato di vita e dedito al rovello intellettuale; un «io» che, dopo aver attraversato dubbi, successi e fallimenti, trova il modo di sostare brevemente per condividere con altri le cose apprese su di sé e sul mondo; un «io» che è pronto a ripartire l'istante successivo, spinto dalla stessa brama ancorché dalla necessità di continuare a modellare il proprio carattere.

Questi *Appunti*, in breve, possono essere collocati accanto a una lunga serie di scritti rappresentativi americani, quali le infinite *Notes on the State of Virginia* di Thomas Jefferson, o le tre diverse autobiografie di Frederick Douglass, o le successive edizioni di *Foglie d'erba* di Walt Whitman. Tutte opere che in modi diversi e con differenti modalità di adesione esplicitano il paradosso letterario derivato dall'eccezionalità: l'esistenza di un sé (americano) in perpetuo movimento e in continua evoluzione, e che per questo risulta talmente difficile inchiodare sulla carta da spingere lo scrittore (americano) che volesse coglierlo in una qualche temporanea configurazione a ingaggiare una lotta titanica con la penna.

Nel caso di Baldwin, l'erranza individuale, e la contemporanea avventura dello scrittore che provasse a raccontarla, trova spazio non solo nei romanzi - il magistrale *La stanza di Giovanni* (1956) o il complesso *Un altro mondo* (1962) -, ma soprattutto in quelle antologie di saggi contrassegnate da titoli volutamente misteriosi e sfuggenti (*Nobody Knows My Name*, del 1961, e *No Name in The Street*, del 1972), tanto quello degli *Appunti*, che nell'americano d'origine corrispondono a un problematico *Notes of a Native Son*: problematico - così immaginiamo - soprattutto per la traduttrice e la scrupolosa curatrice italiana. Più che un titolo, infatti, *Notes of a Native Son* è un palinsesto che consente a Baldwin di presentarsi come «figlio» non solo di un padre e di una madre, ma anche di un luogo, di una cultura. Baldwin, si dichiara un «nativo», cioè appartenente a un luogo: all'America. Nel presentarsi, tuttavia, essendo un autore che propende per lo stile scoppiettante, lo sberleffo, e la battuta arguta, non sa rinunciare né al doppio senso, né all'effetto spiazzante; e quindi eccolo trasformare il suo titolo, e dunque il suo libro, in una crisi

Era nato nel 1924 e alla pubblicazione di questo libro aveva trent'anni. Il suo quartiere era perenne teatro di scontri

in cui si fondono due grandi opere americane del passato, *Notes of a Son and Brother* (1914) di Henry James e *Native Son* (1940) di Richard Wright, ottenendo così di diventare «figlio» anche di questi due giganti.

La domanda sorge spontanea: «Ma si può essere legati al bianco e aristocratico James e contemporaneamente al nero e marxista Wright?». Impossibile. Le storie delle letterature più accreditate non lo farebbero mai. Baldwin, invece, lo fa eccome! È in modo convincente. Bastava solo rifletterci un poco. Sia James sia Wright, per esempio, sono stati due autori in fuga dall'America (come Baldwin); entrambi hanno coltivato sia la scrittura romanzesca, sia quella saggistica-autobiografica, scavandosi dentro con una precisione chirurgica (come Baldwin); entrambi hanno circoscritto gli Stati Uniti grazie a trame e punti di vista internazionali (come Baldwin). Con Baldwin, in altre parole, ci accorgiamo che James, Wright e Baldwin fanno parte della stessa



Un ritratto di James Baldwin. Sotto lo scrittore nel '63 con la folk singer Odetta e l'attore Ossie Davis a New Rochelle. A destra nello stesso anno con Marlon Brando e Charlton Heston durante la marcia su Washington



sa famiglia americana. E che il più giovane e scapestrato dei tre ne è stato sempre consapevole e non l'ha mai dimenticato.

Baldwin era nato a Harlem nel 1924 e alla pubblicazione di questi *Appunti* aveva da poco compiuto trenta anni. Aveva una madre, che adorava, e una schiera numerosa di fratelli e sorelle (e più tardi di nipoti), ugualmente adorati. Ovviamente aveva un padre, che tuttavia non adorava affatto e che, tecnicamente, non era neppure il padre bensì il patrigno. Di quest'uomo, di cui aveva già scritto nel suo primo romanzo autobiografico, *Gridalo forte* (1953), scrive soprattutto negli *Appunti*: sia nel prologo, sia, soprattutto, nel lungo saggio posto al centro della raccolta, lo stesso da cui deriva il titolo del volume. Proprio qui, in questo saggio autobiografico, questo figlio, James Baldwin, racconta la vita, la morte e il funerale del padre sullo sfondo di una Harlem dopo l'ennesima grave rivolta, e quindi cosparsa di vetri rotti, punteggiata da negozi e abitazioni divelte, avvolta nell'odio. Quei detriti, assolutamente reali e taglienti, in queste pagine eponime - *Appunti americani* - vengono immediatamente trasfigurati e fatti metafora: diventano i detriti emotivi con cui il figlio deve fare i conti per venire a patti con la morte di un padre amaro e dunque insopportabile; i detriti di un malessere sociale ancorché razzista che ha reso un padre amaro e insopportabile e il figlio rabbioso; i detriti della psiche del figlio (James Baldwin), che proseguendo il racconto di sé iniziato nel prologo (*Appunti autobiografici*), esplicita una tessitura complessiva che è poi

la cifra stilistica dell'intera raccolta. Pur sapientemente ordinati in sezioni tematiche, infatti, gli *Appunti* si decostruiscono davanti ai nostri occhi, pagina dopo pagina, come fossero un brano jazz: in questa antologia i ragionamenti, i ricordi e i dubbi enunciati nei singoli saggi tendono sempre a superare i confini stabiliti dall'impaginazione per riemergere liberamente altrove, per accavallarsi e, infine, esplodere, talvolta col fragore di una bomba, talvolta con il tonfo sordo di una pietra lanciata in acqua, dove meno te lo aspetti.

Si prenda il saggio più polemico del volume, *Il romanzo di protesta a uso di tutti*, quello che ha catapultato Baldwin al centro del dibattito letterario in qualità di critico feroce dei romanzi più celebri di Harriet Beecher Stowe e Richard Wright. A quest'ultimo il più giovane Baldwin era stato legato da amicizia fin dagli anni newyorchesi, prima cioè che entrambi, a breve distanza l'uno dall'altro, decidessero di lasciare gli Usa per Parigi. Wright, anzi, era stato il mentore del più giovane Baldwin, colui che l'aveva incoraggiato a scrivere, che gli aveva fatto vincere un paio di borse di studio e procurato un contratto col suo stesso editore: un «padre», insomma. E per ringraziarlo Baldwin cosa fa? Dopo essere andato a Parigi ed essersi inizialmente rifugiato sotto le sue ali protettrici, lo attacca pubblicamente, includendo il capolavoro del maestro, *Native Son*, entro una tradizione a suo dire rinunciataria, perché incapace di dare conto della complessità dell'esperienza e del carattere dei neri d'America. Non pago, su quelle stesse pagine Baldwin

prosegue postulando una discendenza diretta tra Bigger Thomas, il violento protagonista di *Native Son*, e il patetico e ingombrante zio Tom di Stowe.

Alla pubblicazione di *Il romanzo di protesta a uso di tutti* seguì, ovviamente, un raffreddamento dei rapporti col mentore e seguì l'eccentricità di Baldwin rispetto alle lettere afroamericane. Seguirono poi, col passare degli anni, gli attacchi degli scrittori e intellettuali neri più in vista (per esempio Leroi Jones e Eldridge Cleaver); seguirono, soprattutto, altri romanzi e saggi - quelli ricordati sopra - in cui Baldwin tentò di affrancarsi dal destino obbligato dello scrittore nero, ovvero, diventare l'ennesimo autore di protesta. Seguirono, insomma, mille polemiche e inimicizie, tanto risentimento e alcuni bellissimi libri. E pure, a leggere tutti gli *Appunti* ci accorgiamo che proprio nel saggio eponimo ricordato poco fa, Baldwin si descriverà impiegando i modi e le parole che a suo tempo Wright aveva impiegato proprio per presentare il suo inarticolato personaggio, Bigger Thomas. «Avevo scoperto il peso dei bianchi nel mondo... mi sembrò che tutte le persone che riuscivo a vedere... si stessero muovendo verso di me, contro di me, e che tutti fossero bianchi»: così scrive Baldwin. Ma le stesse parole potrebbero tranquillamente applicarsi a Bigger. Anzi, a scrivere sembrerebbe Wright che parla di Bigger. E invece è Baldwin: è l'autore più giovane che, raccontando di sé, non può fare a meno di proclamarsi fratello di Bigger. Insomma, le cose si complicano: possiamo ancora affermare, *sic et simpliciter*, che Baldwin abbia attaccato Wright? Non sarebbe meglio postulare una posizione più sfumata, più contraddittoria?

Per esempio, perché non ipotizzare che nelle pagine scopertamente autobiografiche Baldwin abbia voluto spiegare meglio quel suo primo categorico giudizio? O che, addirittura,



«Figlio» di Henry James e di Richard Wright ma soprattutto di un luogo e di una cultura specifica. Quella americana

stia tornando indietro rispetto a quel che aveva affermato in precedenza? Insomma, Baldwin non sta forse dicendo «Bigger c'è moi»? E in questo complicato gioco di incroci perversi, di rispecchiamenti, di ambigui rapporti padre-figlio, di fusione tra persona-personaggio, non potremmo ipotizzare che Baldwin stia cercando di sfuggire al suo destino? E cioè che il cosiddetto attacco a Wright, pur focalizzando la questione dell'influenza letteraria, deve essere considerato un'ulteriore sfaccettatura dell'irrisolto «problema nero» (una locuzione odiatissima da Baldwin), oltre che una questione intima e dolorosa che espone in tutta la sua tragicità in occasione della morte e del funerale del padre? E non si potrebbe affermare che l'attacco a Wright sia la prima tappa di uno straziante e molteplice addio: ai due padri e al contempo a Baldwin-Bigger, cioè a sé stesso, e naturalmente all'America? Oggi, grazie alle numerose interviste rilasciate dall'autore, sappiamo che fu soprattutto il desiderio di sfuggire al destino che lo attendeva

nelle strade d'America - la violenza distruttiva e autodistruttiva à la Bigger - a spingere Baldwin verso l'Europa, ovvero lontano dal padre. E che a quella fuga dobbiamo anche il suo polemico allontanamento dal romanzo di protesta, ovvero dal padre letterario, Richard Wright. Oggi sappiamo anche che quella doppia fuga, quel doppio addio non fu né facile, né privo di sorprese, di errori e passi falsi; sappiamo che a Parigi, così come in Svizzera, i problemi legati all'essere un «figlio» ribelle non si risolsero affatto, piuttosto si ingigantirono al punto di richiedere una soluzione immediata. Alla fuga, al suo primo soggiorno europeo (perché per il resto della vita viaggerà avanti e indietro sull'Atlantico), Baldwin dedica tutta la terza sezione degli *Appunti*, e in particolare l'ultimo pezzo, *Un estraneo nel villaggio*, un saggio potente, ironico e lucidissimo, che oggi, mentre l'essenzialismo etnico e l'orgoglio di razza tornano di moda, andrebbe letto e riletto con attenzione. In queste pagine, infatti, Baldwin riannoda i fili dei tanti discorsi intrecciati nei pezzi precedenti, affrontando a viso aperto il dilemma iscritto nella propria identità (americana). Grazie a un argomentare pulito e prodigioso, e all'abile alternanza di racconto e riflessione, egli trasforma così un soggiorno tra le Alpi native dell'amante svizzero in un teatro di guerra. Perché in questo placido paesaggio innevato, il suo arrivo - l'arrivo di un uomo nero, coi denti bianchi e i capelli crespi - fa esplodere le opposizioni abituali (bianchi e neri, civilizzati e selvaggi, «eredità» e «diritto di nascita»), spargiando per sempre tutte le carte in tavola. Alla fine di un tale terremoto, però, il «problema nero» si è trasformato di colpo in un «problema bianco»: non per lassismo dei neri, bensì per l'incapacità dimostrata dai bianchi, anzi, dagli americani, di vedere oltre il loro naso; alla fine del terremoto, l'innocenza americana diventa una

colpa; ovvero, diventa cecità nei riguardi degli altri, chiunque essi siano; diventa schizofrenia e incoerenza; alla fine del terremoto, in breve, James Baldwin incontra e riconosce come padre non solo Richard Wright ma anche Henry James.

Di questo palese ricongiungimento i lettori avevano avuto avvisaglie già nello stile degli *Appunti*. Ovvero, in quella lingua americana cui la curatrice di questa edizione italiana, Maria Giulia Fabi, dedica pagine illuminanti. Come in James, infatti, la prosa ipotattica e lussureggiante di Baldwin rapisce e avvolge il lettore in un abbraccio irresistibile per poi gettarlo in un labirinto di affermazioni perentorie, confessioni spietate, battute ironiche e riflessioni argute che si rincorrono a velocità pazzesca: senza mai perdere il controllo, senza mai smarrire il ragionamento e senza mai rischiare di lasciare per strada chi legge (che, infatti, prosegue sì incantato, ma pur sempre vigile e attento). La prosa di Baldwin, insomma, è raffinata, ma non decorativa; e seguirà significa accettare una sfida intellettuale dettata sia dal desiderio di «sentire» quello che ha da dirci quell'uomo elegante che campeggia in copertina, sia dal piacere di lasciarsi trascinare e blandire da un «io» pubblico che accanto all'urgenza di comunicare, non trascura - non potrebbe mai trascurare - di scrivere bene, anzi, benissimo. Con questa prosa, in breve, Baldwin risuscita James, lo costringe a ringiovanire, costringendo sé stesso a ringiovanire il «tema internazionale» e a fare degli *Appunti* un luogo di definizione dell'America.